

**RECENSIONE A  
“GÜNTHER ANDERS. ATOMICA, VERGOGNA,  
TOTALITARISMO TECNOLOGICO,  
DISCREPANZA, MOSTRUOSO”**

**Marina Lalatta Costerbosa, *Günther Anders. Atomica, vergogna, totalitarismo tecnologico, discrepanza, mostruoso*, DeriveApprodi, Bologna 2023**

Bianca CURIONI

Umbratile, amaro, dirompente, tormentato, bisognoso di autenticità. Questi alcuni degli aggettivi che è possibile utilizzare per delineare un ritratto, anche solo parziale, del filosofo Günther Anders. Atomica, vergogna, totalitarismo tecnologico, discrepanza, mostruoso. Questi i termini scelti da Marina Lalatta Costerbosa per tracciare le linee generali di un pensiero non intuitivo, capace di spingerci ad operare una rivoluzione dello sguardo, ad esaminare ciò che stiamo facendo e immaginare le conseguenze di questo nostro agire.

La bomba atomica e il programma di genocidio nazista devono richiamarci, scuoterci nel profondo: non ci si può più sottrarre al nostro compito, che consiste «nell'accettazione della propria condizione reificata, della nuova cultura dell'artificio come valore supremo, della perdita di qualcosa di ormai antiquato: il senso del limite umano e del nostro agire insieme agli altri» (p. 11). Questa è la sola via per un possibile riscatto dell'umanità dall'orrore che ha dominato la storia del Novecento: conoscere la condizione in cui si versa è fondamentale per risollevarsi.

Allievo di Husserl, poi di Heidegger e di Scheler; bocciato all'esame per l'abilitazione alla docenza universitaria da Adorno; marito di Hannah Arendt, anche se per poco tempo. Costretto a cambiare cognome perché l'eredità paterna è troppo ingombrante, sceglie il *nom de plume* Günther Anders, proprio al fine di rimarcare la natura di *altro*, di *diverso*. E sono così, differenti e inedite, le sue iniziative libere e coraggiose di scrivere pubblicamente al primogenito di Eichmann nel disperato tentativo di fornirgli la

possibilità di guardare altrove, di distanziarsi dalle inemendabili colpe paterne o, ancora, di intessere una corrispondenza strettissima con Claude Eatherly, il pilota che giudicò il cielo sopra Hiroshima adatto al lancio della prima bomba atomica nella storia dell'umanità. Il carteggio con Eatherly ci regala uno spaccato di questo momento storico di rottura, dove si genera uno scarto per molti aspetti irreversibile: quale statuto dare a questa colpa? Come è possibile per l'essere umano, per il singolo individuo, comprendere una tragedia di così vaste dimensioni? È possibile ignorare questa colpa? Ma soprattutto, è giusto farlo? La colpa smisurata rischia di anestetizzarci, di lasciarci indifferenti, di renderci "analfabeti emotivi". Come evidenzia Costerbosa:

Da taluni Anders è stato considerato persino un "sabotatore reazionario", una figura sgradevole dalle aspirazioni anacronistiche, un nemico del progresso, un uomo fuori tempo massimo. Ma questa è una semplificazione e soprattutto una lettura esteriore alla quale sfugge la ricchezza dell'analisi del momento presente. Anche la forma epistolare è un segno della sua pervicace volontà di reazione volta al futuro, per il futuro, per rintracciare una via di uscita praticabile, sullo sfondo di una lucida critica della tecnica. (p. 19)

Siamo in presenza di un filosofo che nel contesto di un'analisi critica e, se vogliamo intendere la critica nel suo significato etimologico, destrutturativa, disseziona il tempo a lui contemporaneo, ma col fine ultimo di giungere a una *pars costruens*, a una soluzione condivisa, che sia capace di salvare l'umanità dal maleficio della crudele fata della fiaba molussica (p. 16).

Anders individua il 6 agosto 1945 come il giorno in cui è stato provato che noi esseri umani siamo in grado di recidere il filo della storia (p. 21), siamo in grado di produrre più di quanto possiamo immaginare, e siamo incapaci di immaginare gli esiti del nostro agire: la nostra fantasia non riesce più a stare al passo con la nostra prassi. In termini generali, in questa nuova era la realtà supera la fantasia. Il sapere accumulato produce un *unicum*, un *monstrum*, diviene la Medusa del tempo a noi contemporaneo che ci pietrifica, ci rende inermi. Ed è per questo che la chiave di volta è spostare lo sguardo: osservare l'orrore in uno specchio, per non lasciarsi travolgere da esso, per indagarlo criticamente, senza farsi accalappiare dall'inganno in azione nei discorsi, nelle narrazioni menzognere che si presentano nel neonato intreccio fra sapere e potere. Il discorso, che potrebbe essere nostra ancora di salvezza, come esercizio della propria libertà e segno di partecipazione, si rivela ora come ciò che consente alla politica, nell'odierna società di massa, di favorire il consenso al male di persone che malvagie di per se stesse non sono. Bisogna avere coraggio sufficiente per assumere su se stessi la responsabilità del mostruoso, delle conseguenze del nostro agire, così come degli atti di deliberazione che lo hanno originato.

È nella prospettiva di comprendere e analizzare il tempo presente, che bisogna inquadrare il concetto tutto andersiano di “vergogna prometeica”. L’uomo proverebbe vergogna, di fronte all’oggetto da lui creato, per il suo esser divenuto, e non esser dunque fatto: la storia non ha più valore, laddove invece la materialità ne possiede. L’*homo faber* invidia l’oggetto, perché esso è stato costruito, è fruibile, è utile e non è unico. Il valore si trova ora tutto collocato dalla parte della ragione strumentale e così l’uomo e anche l’idea di essere umano divengono irrimediabilmente antiquate, al punto che egli prova addirittura ad autodegradarsi a cosa. Ora solo il fare ha valore, mentre l’umanità non ne ha più. Hiroshima e il genocidio sono stati possibili proprio perché il ruolo di valore assoluto assegnato alla materialità strumentale da tempo serpeggiava nelle coscienze:

La generalizzazione della piena fruibilità degli esseri umani, la legittima loro sacrificabilità e intercambiabilità, l’idea che il positivo sia la sostituibilità, e non il contrario, che non vi sia alcun residuo di unicità e anzi che, ove sussista, rappresenti una macchia di cui vergognarsi, tutto questo viene denunciato da Anders. (p. 34)

La dignità ontologica delle cose non fabbricate e degli oggetti naturali è scarsa: siamo in presenza di un “antropocentrismo pernicioso” in cui «persino l’idea dell’uomo si trova asservita alla celebrazione enfatica e assoluta di *homo faber*» (pp. 36-37). Ancora una volta Costerbosa richiama la nebbia che è calata sul nostro sguardo:

Sull’umanità è calata una sorta di velo che ne avvolge la vista, che opacizza lo sguardo che l’essere umano rivolge al mondo di cui è parte. Un velo che corrisponde a quella categoria totalizzante senza residui della quantificazione economica e della macchinizzazione dell’esistenza. (p. 39)

L’uomo è ormai antiquato, perché l’essere umano come lo abbiamo sempre conosciuto è scomparso: la dittatura del quantitativo non solo rende l’umanità pericolosa per se stessa, come la tragedia di Hiroshima ci attesta, ma le impedisce di ergersi in tutta la sua statura morale e ontologica. L’*homo faber* diviene improvvisamente *homo materia* e si ritrova incastrato fra natura e artificio, auspicando, in modo assolutamente paradossale e insensato, ad un totalitarismo tecnocratico, al dominio delle macchine.

Ritorniamo quindi a uno dei luoghi già considerati, quello in cui si racconta della fata malvagia che cura la cecità con una doppia cecità. La metafora viene scelta da Anders per raffigurare la nostra condizione presente; [...] Il problema è per lui nello sguardo, il grave problema risiede nell’incapacità di vedere questa alienazione. [...] La condizione reificata in cui l’umanità si trova a vivere non viene riconosciuta come tale. (pp. 53-54)

Bisogna fare la propria parte in questa storia, perché l’uomo possa spezzare il sortilegio della fata malvagia, riconoscere la propria situazione, ribellarsi allo scacco della

tecnica e smettere di considerarsi di valore solo se utile. La tecnica non dovrebbe portare con sé la necessità del superamento di ogni limite, perché come confine invalicabile deve rimanere, sempre e comunque, quello della morale. Rompere il meccanismo della menzogna collettiva è un obiettivo principale anche nel contesto delle missive spedite a Klaus Eichmann, figlio del gerarca nazista, che dovrebbe, secondo Anders, ripudiare il padre, ora che è a conoscenza della verità. La mancata risposta del ventiquattrenne costituisce un esempio limpidissimo di quell'umanità che procede ignara, come estraniata dalla realtà del tempo presente, che è "doppiamente cieca". Non voler conoscere la natura di ciò che si fa è una delle tante possibili declinazioni che può avere il mostruoso nel tempo presente. L'immaginazione non è più capace di esercitare uno sguardo che travalichi il tempo presente e riesca a percepire le conseguenze dell'agire umano: è questa inconsapevolezza ad essere mostruosa.

Ma senza immaginazione il senso morale fatica ad attivarsi. «A superare la nostra forza di immaginazione non è solo la smisurata grandezza delle nostre prestazioni, ma anche l'illimitata mediazione dei nostri processi lavorativi, in conseguenza della quale veniamo anche e soprattutto derubati della facoltà di farcene un'idea» (p. 75).

L'inzeppamento della facoltà immaginativa è qualcosa che può potenzialmente riguardarci tutti. Non diversamente da Hannah Arendt, Günther Anders sostiene che la manifestazione del male può coinvolgere anche le persone comuni, senza esclusione di colpi. Eppure, il non-sapere non ci rende meno colpevoli, anzi siamo complici di esso. Bisogna voler conoscere e non "rimuovere", nonostante la difficoltà insita nel liberarsi dalle illusioni. La realtà non va rifiutata come se fosse qualcosa di indesiderabile, ma va assunta su di sé proprio per ribaltarne nuovamente la scala valoriale.

Indubbiamente, dopo gli orrori delle due guerre mondiali, l'ascesa al potere di Hitler, lo sterminio nazista e lo sgancio delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki, Anders ci comunica che bisogna pensare alla nostra esistenza sotto il segno della catastrofe: l'impotenza che sperimentiamo sulla nostra pelle e sui nostri corpi però, non può e non deve impedirci di tenere gli occhi spalancati verso un mondo che dobbiamo avere il coraggio di guardare in faccia. L'acceramento davanti alla fine e il totalitarismo dell'età atomica non devono soffocare la nostra capacità immaginativa, la sola che può risvegliarci dalla nostra condizione di "utopisti al rovescio", incapaci di immaginare ciò che noi stessi abbiamo prodotto. Bisogna avere, in fin dei conti, il coraggio di avere paura.